

La narrativa di Dino Buzzati: Il deserto dei tartari

Tesi di Proff.ssa Azhar Isam Abdulwhab

E Prof.ssa assistente Wasan Abdulhussein Ridha

Università di Baghdad/ Facoltà di lingue Dipartimento di lingua italiana

Azhar Isam Abdulwhab

Wasan Abdulhussein Ridha

University of Baghdad/ Department of Italian Language

رواية الكاتب الايطالي دينو بوتراتي : صحراء التتار

بحث مشترك المدرس ازهار عصام عبد الوهاب

والمدرس المساعد وسن عبد الحسين رضا.

جامعة بغداد/ كلية اللغات/ قسم اللغة الايطالية

1. Breve cenno biografico

Dino Buzzati (Buzzati-Traverso per l'anagrafe e nei primi romanzi)¹ nasce il 16 ottobre 1906 a San Pellegrino, in provincia di Belluno. I suoi genitori risiedono stabilmente nella città di Milano. Il padre, Giulio Cesare, fu professore di Diritto internazionale all'Università di Pavia e alla Bocconi di Milano. La madre, Alba Mantovani, di origini veneziane come il marito, è l'ultima discendente della famiglia dogale Badoer Partecipazio. Buzzati, dopo aver frequentato il ginnasio si iscrive alla facoltà di Legge, conseguendo la laurea il 30 ottobre 1928 discutendo una tesi su "La natura giuridica del Concordato". Qualche mese prima era stato assunto al «Corriere della Sera» come addetto al servizio di cronaca. Durante l'estate del 1920 inizia a compiere le prime escursioni sulle Dolomiti; scrive e disegna affascinato soprattutto dalle illustrazioni fantastiche di Arthur Rackham; legge Dostoevskij e subisce l'attrazione dell'egittologia. Nel dicembre dello stesso anno scrive il suo primo testo letterario, La canzone delle montagne. Sempre nel 1920 muore il padre. Nel 1927 frequenta la Scuola allievi ufficiali a Milano. È nel 1933, però che esce il suo primo romanzo, Bårnabo delle montagne e, due anni dopo, pubblica il Segreto del bosco vecchio. Nel gennaio del 1939 consegna il manoscritto de Il deserto dei Tartari all'amico Arturo Brambilla perché lo porti a Leo Longanesi, che stava preparando una nuova collezione per Rizzoli denominata "Il sofà delle Muse". Su segnalazione di Indro Montanelli, questi accetta di pubblicare il romanzo di Buzzati anche se, in una lettera scritta dallo stesso Longanesi, viene chiesto all'autore di modificare il titolo in La fortezza, per evitare una qualsivoglia allusione alla imminente guerra. Il 12 aprile dello stesso anno, Buzzati si imbarca a Napoli sulla nave Colombo e parte per Addis Abeba, come cronista e fotoreporter, inviato speciale del «Corriere della Sera»; dallo stesso porto parte l'anno successivo come corrispondente di guerra; partecipa, anche se come testimone, alle battaglie di Capo Teulada e di Capo Matapan. Sua sarà anche la Cronaca di ore memorabili apparsa sulla prima pagina del quotidiano il 25 aprile 1945, il giorno della Liberazione. Sempre nel 1945 esce il suo secondo scritto, La famosa invasione degli orsi in Sicilia, favola per bambini e illustrata dallo stesso autore, e il Libro delle pipe, quest'ultimo realizzato in collaborazione del cognato Eppe Ramazzotti. Nel 1949 esce il volume di racconti Paura alla scala. Nel 1950 Buzzati scrive alcune divagazioni diaristiche e le raccoglie in In quel preciso momento, che l'editore Neri Pozza di Vicenza stampa in ottantotto esemplari. Quattro anni dopo, nel 1954 esce la terza raccolta di racconti, Il crollo della Baliverna, con il quale vincerà, ex-aequo con Cardarelli, il Premio Napoli del 1957. L'anno successivo, nel 1958, Buzzati pubblica Esperimento di magia, una serie di brevi racconti e vince il Premio Strega con il libro Sessanta racconti. Compone anche alcune poesie, che

confluiranno nel poemetto Il capitano Pic. Le sue opere, già messe in scena in alcuni teatri, continueranno ad essere rappresentate anche in radio e in seguito alla televisione. L'8 giugno del 1961 muore la madre e due anni Buzzati scriverà la cronaca interiore di quel funerale ne I due autisti. Seguirono anni di viaggi come inviato del giornale nelle principali città del mondo. Nel 1970 Buzzati vince il premio «Paese Sera» per il miglior fumetto, con Poema a fumetti e, nello stesso anno il premio giornalistico «Mario Massai» per gli articoli pubblicati sul «Corriere della Sera», a commento della discesa dell'uomo sulla luna del 1969. Presso Mondadori, nel 1971, esce il volume di racconti Le notti difficili, l'ultimo curato dall'autore. Il 28 gennaio 1972 Buzzati muore a Milano con tutta la dignità coraggiosa che aveva contraddistinto uno dei suoi personaggi più famosi, quel Giovanni Drogo de Il deserto dei Tartari.

2. La narrativa di Dino Buzzati: Il deserto dei Tartari

2.1 Trama de Il deserto dei tartari

«Nominato ufficiale, Giovanni Drogo partì una mattina di settembre dalla città per raggiungere la Fortezza Bastiani, sua prima destinazione. Si fece svegliare ch'era ancora notte e vestì per la prima volta la divisa di tenente. Come ebbe finito, a lume di una lampada a petrolio si guardò nello specchio, ma senza trovare la letizia che aveva sperato. [...] Adesso era finalmente ufficiale, non aveva più da consumarsi sui libri né da tremare alla voce del sergente, eppure tutto questo era passato. Tutti quei giorni, che gli erano sembrati odiosi, si erano consumati per sempre, formando mesi ed anni che non si sarebbero ripetuti mai. Sì, adesso egli era ufficiale, [...] ma in fondo – si accorse Giovanni- il tempo migliore, la prima giovinezza, era probabilmente finito»². Il romanzo di Buzzati inizia con il personaggio Giovanni Drogo appena nominato ufficiale, il quale si prepara per raggiungere la Fortezza Bastiani. La Fortezza, sconosciuta ai più, è l'ultimo avamposto ai confini settentrionali, un tempo teatro di guerre e combattimenti, ma che da anni subisce la noia di essere soltanto una costruzione arroccata su una montagna, priva di avvenimenti degni di nota. Dopo un viaggio a cavallo, avvicinatosi a quella che di lì a poco sarebbe diventata la sua nuova dimora, Giovanni ha una cattiva impressione della Fortezza. Giunto lì, confida al superiore Matti di voler chiedere un riavvicinamento alla città ma lo stesso consiglia al giovane Drogo di attendere quattro mesi, ovvero fino alla visita medica periodica, dopo la quale potrà trasferirlo riportando sul certificato motivi sanitari. Un pentimento assale l'animo di Drogo, che nel frattempo subisce inconsciamente il fascino degli immensi spazi che si aprono a nord, quel deserto che sarà l'arena di una gloria mancata. La vita nella Fortezza si svolge secondo i dettami rigidi e ferrei della disciplina militare, esercitando sui soldati la malia che impedirà loro di lasciarla. Tutti i militari, compreso l'ancora giovane Drogo, sono tutti in attesa dell'unica speranza che li tiene lì: vedere apparire il nemico, quei Tartari che sarebbero dovuti arrivare, un giorno o l'altro, dal deserto; fronteggiarli, sconfiggerli e ridare alla Fortezza la sua importanza antica, come ridare un senso agli anni trascorsi nell'attesa. Arrivato il giorno della visita medica, che avrebbe permesso a Drogo di essere trasferito vicino la città, ecco che, affascinato dall'imponenza della Fortezza, da quei ritmi rassicuranti della vita militare, scandita dalle regole, decide di restare, nella speranza di quella futura gloria che avrebbe reso meno vana l'attesa. Le regole della Fortezza, per quanto rassicuranti nel loro ripetersi quotidianamente, impongono certamente una condizione che non può e non verrà modificata. E la riprova di quanto sia stabilito nel codice che tutti i soldati devono rispettare è nell'episodio di Lazzari, soldato anonimo che staccatosi dal plotone di guardia per recuperare un cavallo, giunto alla porta della Fortezza senza conoscere la parola d'ordine che cambia ad ogni cambio di guardia viene ucciso, pur essendo stato riconosciuto. Passano quattro anni, e Giovanni Drogo torna a casa in licenza, ma la città, quella città che aveva cercato di riprendersi agli inizi della sua avventura come ufficiale, gli parve estranea, priva di senso. Eppure, come prassi ogni quattro anni, chiede di essere trasferito ancora una volta, ma prima di lui, altri colleghi tenendolo all'oscuro, hanno già presentato domanda di trasferimento. Ancora una volta, qualcosa o qualcuno tiene Giovanni alla Fortezza Bastiani. Un giorno, mentre si compiono i soliti rituali monotoni, viene avvistato un movimento in fondo alla pianura settentrionale. Un movimento lento, che giorno dopo giorno svelerà la sua identità: non saranno i Tartari tanto attesi, ma la guarnigione del Regno del Nord che avanza per costruire una strada verso il confine. Un'altra illusione, un'altra occasione consumata. Passano i mesi e passano gli anni, trenta per la precisione. Drogo intanto è diventato maggiore e vicecomandante della Fortezza, ma una malattia al fegato lo colpisce costringendolo a letto, quando improvvisamente accade quello che potrebbe giustificare tutta una vita di attesa: la guerra contro il Regno del Nord, che fa affluire le truppe lungo la strada. Mentre arrivano rinforzi alla Fortezza, il comandante e collega Simeoni decide di far evacuare Drogo per far posto ai nuovi. Senza più rabbia e delusione, lasciata la Fortezza scortato, Giovanni Drogo morirà solo in una locanda sperduta. Eppure, nonostante quell'occasione di dare senso a tutti quegli anni passati nella

Fortezza si fosse finalmente palesata, Drogo è costretto ad affrontare quest'ulteriore esilio. E lo fa provando quel suo valore tanto atteso, di affrontare la morte con dignità, sconfiggendo il nemico più grande: non la morte, ma la paura di morire. Drogo muore da vero soldato, riappacificato con la sua storia, con dignità. Forse, la sua vera missione.

2.2 La polisemia dell'oper Dino Buzzati ha sempre spiegato volentieri la genesi delle sue opere, mettendo gli intervistatori ogni volta nella condizione migliore per svolgere il proprio lavoro, rispondendo a tutte le domande. Ha anche permesso, di buon grado, che gli venissero affibbiare le più svariate etichette, manifestando insofferenza soltanto verso quello che lui stesso definì incubo ricorrente, ovvero lo schiacciante paragone con lo scrittore Kafka: «Più che il solito Kafka di cui si è sempre parlato, era Ramuz il suo primo idolo letterario. Buzzati aveva in comune con lui l'amore e il mito delle montagne. In genere questo influsso è stato trascurato; si è soprattutto pensato ad una letteratura di derivazione dostoevskiana, kafkiana e, anche, surrealista»³ e ancora: «Da quando ho cominciato a scrivere, Kafka è stato la mia croce. Non c'è stato mio racconto, romanzo, commedia dove qualcuno non ravvisasse somiglianze, derivazioni, imitazioni o addirittura sfrontati plagi a spese dello scrittore boemo. Alcuni critici denunciavano colpevoli analogie anche quando spedivo un telegramma o compilavo un modulo Vanoni»⁴. Il libro che diede a Buzzati la notorietà, pubblicato nel 1940 da Rizzoli e ristampato cinque anni dopo da Mondadori, è *Il deserto dei Tartari*, uno di quei romanzi che appartiene a quel filone dove l'interesse è principalmente rivolto più che al contenuto, a quel soprasenso allusivo e simbolico dell'intera vicenda narrata. La vicenda di Giovanni Drogo, l'ufficiale che trascorre una vita monotona in una fortezza in attesa del grande riscatto, povera di avvenimenti, è invece carica di significati allusivi della condizione esistenziale dell'uomo. Riguardo la genesi del romanzo, lo stesso Buzzati intervistato da Alberico Scala così si esprime in merito «Probabilmente tutto è nato nella redazione del *Corriere della Sera*. Dal 1933 al 1939 ci ho lavorato tutte le notti, ed era un lavoro piuttosto pesante e monotono, e i mesi passavano, passavano gli anni e io mi chiedevo se sarebbe andata sempre così, se le speranze, i sogni inevitabili quando si è giovani, si sarebbero atrofizzati a poco a poco, se la grande occasione sarebbe venuta o no, e intorno a me vedevo uomini, alcuni della mia età altri molto più anziani, i quali andavano, andavano trasportati dallo stesso lento fiume e mi domandavo se anch'io un giorno non mi sarei trovato nelle stesse condizioni dei colleghi bianchi già alla vigilia della pensione, colleghi oscuri che non avrebbero lasciato dietro di sé che un pallido ricordo destinato presto a svanire»⁵. Già in queste dichiarazioni, si può ravvisare nell'insieme quello che poi confluirà nel complesso della vicenda del *Deserto*, il romanzo del lento ed inesorabile consumarsi della vita in una vana attesa che un evento, un qualsiasi evento, le dia significato, un'occasione che possa riscattare la monotonia di giorni che si susseguono senza un sussulto, senza una pur minima gloria. Ed ecco che, addentrandoci nel racconto, tutta la guarnigione della Fortezza Bastiani, ma in particolare Drogo-Buzzati⁶ non può non sognare l'evento epico, attenderlo per elevare il suo destino eroico. Questa condizione di attesa, però, è comune a tutti quelli che sono nella fortezza e ne subiranno, pian piano il fascino: «Dal deserto del nord doveva giungere la loro fortuna, l'avventura, l'ora miracolosa che almeno una volta tocca a ciascuno. Per questa eventualità vaga, che pareva farsi più incerta col passare del tempo, uomini fatti consumavano lassù la migliore parte della vita»⁷. Un'attesa, però, che non genera nell'animo di militari l'entusiasmo, anzi li rende sempre più ansiosamente stanchi e spesso inquieti. Si attende l'evento, insomma, ma nello stesso tempo tutti lo temono; pare, anzi, che proprio perché nulla avviene, tutto può accadere da un momento all'altro: l'imprevedibile, il misterioso, l'assurdo. Ecco, allora, che entra in gioco nel romanzo, ma potremmo dire pure nell'intera narrativa buzzantiana, quell'intuizione del misterioso e dell'assurdo, e che lega il *Deserto* ai suoi più riusciti racconti. Ad accendere le paure è la notte, essendo essa il teatro dell'assurdo, il contenitore del tempo dove tutto può accadere, dove si agitano le più minacciose presenze: «Una battaglia, e dopo sarebbe stato contento per tutta la vita. Ma quella sera non era facile sentirsi un eroe. Le tenebre avevano già avvolto il mondo, la pianura del nord aveva perso ogni colore, ma non si era ancora assopita, come se qualcosa di tristo vi stesse nascendo»⁸. Questo stato d'animo, questo presentimento appena riportato dalle pagine del romanzo, introduce un episodio centrale, quello del cavallo, che con la sua macchia nera, immobile, appare nella notte come un qualcosa di straordinario e allo stesso tempo inquietante. Di fronte a questo fatto strano, quel sentimento di attesa che aveva avvolto l'animo di Drogo cede il posto all'angoscia, che non è soltanto un sentimento di Giovanni ma di tutti i soldati. A fare paura non sono i Tartari, ché vederli assalire la Fortezza basterebbe all'appagamento del sogno di gloria. È un'inquietudine che nasce dal fondo nebbioso, dalle forze minacciose, dalle fantasie notturne che racchiudono l'imprevedibilità del possibile. Sotto questo aspetto, un episodio centrale del romanzo è la morte del soldato Giuseppe Lazzari, assurda per come è avvenuta, poiché

ucciso dai suoi stessi compagni della Fortezza. Una morte che può significare il trionfo del regolamento, certo, ma anche il trionfo dell'assurdo. Ma del resto, tutto Il deserto è attraversato costantemente da questo senso, da questa atmosfera di assurdità⁹. A contribuire ed a creare intorno al racconto questo alone onirico, di surrealistiche intuizioni, sono parimenti la collocazione storica della vicenda narrata e una omessa determinazione geografica della regione in cui si svolge la trama. Da qui deriva anche la costante impressione degli stessi protagonisti di vivere in un sogno: «dove mai Drogo aveva già visto quel mondo? C'era forse vissuto in sogno o l'aveva costruito leggendo qualche antica fiaba?»¹⁰ o anche «Pressapoco come nei sogni, ma meglio, scendeva dal regno del nord gente misteriosa»¹¹. Il sogno assume un valore importante, oltre che sul piano dell'atmosfera, anche sul piano della stessa vicenda, con allusione al sogno che Giovanni Drogo fa prima della morte di Angustina, premonitore sia della morte stessa di quest'ultimo, sia dello stesso destino di Drogo che si vedrà escluso dai giochi con i fantasmi. Tutte queste strane presenze, questi oscuri e ambigui presentimenti incutono, in tutti i personaggi, ansia, senso di stanchezza e orgasmo. Insomma, il motivo genetico dell'opera, ovvero quello di prospettare la noia di una vita piatta, grigia, o anche la monotonia di un'attività che si ripete ugualmente ogni giorno, l'attesa di un evento che potesse dare significato all'esistenza, tutto assume la tipica connotazione buzzatiana, si porta cioè sul piano delle atmosfere surrealistiche e si riveste di incubi esistenziali. Così, l'attesa dell'evento si carica di un senso di mistero, di assurdo, e si trasforma in paura; anzi, quel che dovrebbe essere uno stato di tensione eroica si trasforma in una condizione di profonda inquietudine, di nervosismo e di stanchezza. Questo senso di angoscia si accompagna al senso di solitudine, ed è la notte che rappresenta meglio la dimensione temporale della debolezza dell'uomo, della sua solitudine, della sua debolezza. Forse, ora, meglio si può comprendere come mai Buzzati abbia avuto in vita un trasporto per la vita militare, ed il proposito di collocare l'intera vicenda all'interno di una Fortezza. L'ambiente militare rappresentava per l'autore quella possibilità di far sentire meno solo l'uomo, con la sua vita collettiva, di alleggerire il suo animo dal peso delle scelte e delle responsabilità individuali: «Io sono soprattutto un militarista convinto, perché la vita militare è quella che dà maggior libertà. Cosa c'è di più bello, di più rassicurante di una vita in cui si sa esattamente che cosa si deve fare in ogni momento e non c'è l'angoscia di prendere delle decisioni?»¹². Interessante, a tal proposito, è riportare anche quanto Buzzati disse ad Alberico Sala nel corso di un'intervista: «L'ambiente militare, specificatamente quello di una fortezza al confine, mi offriva due grandi vantaggi. Primo, quello di esemplificare il tema della speranza e della vita, che passa inutilmente, con una maggiore evidenza, perché la disciplina e le regole militari erano assai più lineari, rigide e inesorabili di quelle instaurate in una redazione giornalistica. Pensavo, insomma, che, in un ambiente militare, la mia storia avrebbe potuto acquistare perfino una forza di allegoria riguardante tutti gli uomini. Secondo motivo, il fatto che la vita militare corrispondeva alla mia natura»¹³. Ad avere un ruolo importante e dunque una sua chiave interpretativa è il tema del coinvolgimento dell'uomo in meccanismi assurdi e scelte sbagliate. Giovanni Drogo vive un dramma, inchiodato com'è per tutta la vita alla Fortezza Bastiani, ed egli diviene emblema dell'uomo che, nonostante previsioni, aspirazioni, programmi, resta vincolato a meccanismi e a scelte che riconoscerà egli stesso come frustranti e irrazionali, forse irrimediabili: «Gli sembrava così di sentire crescere attorno una oscura trama che cercasse di trattenerlo [...] Tuttavia una forza sconosciuta lavorava contro il suo ritorno in città, forse scaturiva dalla sua stessa anima, senza che egli se ne accorgesse»¹⁴. Una sorta di psicologia del sopruso, di cui Drogo si sente chiaramente vittima, ma che ha come simbolo la stessa Fortezza Bastiani, che pare assumere il ruolo di vera protagonista (emblematico è il fatto che Buzzati la citi sempre con l'iniziale maiuscola). Con la sua forza ammaliante, ossessiva, non fondava le basi di un'illusoria promessa di un destino di gloria militare, quanto piuttosto quel «torpore delle abitudini» che legava misteriosamente Drogo e gli altri alla stessa Fortezza. Ogni idea di abbandonarla, veniva puntualmente procrastinata: «Avessero pur suonato le trombe, si fossero pure udite canzoni di guerra, dal nord fossero pure giunti inquietanti messaggi, se era solo per questo Drogo sarebbe ugualmente partito; ma c'era già in lui il torpore delle abitudini, la vanità militare, l'amore domestico per le quotidiane mura. Al monotono ritmo del servizio, quattro mesi erano bastati per invischiarlo»¹⁵. Solo il soldato Lagorio riuscirà a sfuggire al fascino della Fortezza e al miraggio del deserto, forse per quella sua incapacità di immaginare le cose, di cogliere la voce e avvertire le pene dell'esistenza. Per Drogo, invece, le abitudini assumono quella forza tipica di un meccanismo che si ripete e che lo coinvolge, deludendo alla fine le sue attese, facendogli avvertire quel senso di fallimento, di un'esistenza sbagliata. Una sensazione che diventa ancora più penosa quando si accompagna alla considerazione del tempo che passa, senza dar risvolto a nessuna prospettiva. Forse è qui, in questo senso della fugacità del tempo, nel continuo stato d'ansia di non fare più in tempo l'aspetto più patetico, ma anche più elegiaco del romanzo. E per rendere

il senso della fugacità, Buzzati si serve dell'espedito di far succedere le stagioni e i cambiamenti climatici (si pensi al tempo passato da un capitolo all'altro) in un mondo, quello della Fortezza, dove non avviene mai nulla di nuovo, povero com'è di fatti concreti. Qui, dove sono interrotti i rapporti con il mondo esterno, gli uomini, i soldati misurano il tempo con il passare delle stagioni: «Non era la prima neve, ma la terza o la quarta, e stava ad indicare che parecchi giorni erano passati». Proprio sulla meditazione del tempo, Buzzati costruisce pagine di grande intensità, come quelle dell'incontro di Drogo, oramai anziano, e il giovane Moro che ricordano, a parti alterne, quello avvenuto quindici anni prima tra lo stesso Drogo con il tenente Ortiz: «Esattamente come in quel giorno, pensò, con la differenza che le parti erano cambiate e adesso era lui, Drogo, il vecchio capitano che saliva per la centesima volta alla Fortezza Bastiani, mentre il tenente nuovo era un certo Moro, persona sconosciuta. Capi Drogo come un'intera generazione si fosse in quel frattempo esaurita, come lui fosse giunto oramai al di là del culmine della vita, dalla parte dei vecchi, dove in quel giorno remoto gli era parso si trovasse Ortiz. E a più di quarant'anni, senza aver fatto nulla di buono, senza figli, veramente solo nel mondo, Giovanni si guardava attorno, sgomento sentendo declinare il proprio destino»¹⁶. Un ciclo si chiude: Ortiz, Drogo, Moro. È con questa ripetizione che Buzzati esprime pienamente la condizione esistenziale dell'uomo. Sentire sopra di sé la fuga del tempo porta una profonda angoscia esistenziale. Nella battaglia più dura da combattere, quella contro il dominio delle ombre e del mistero, contro il destino dell'uomo, Drogo può avere il suo riscatto: «Avanzava infatti contro Giovanni Drogo l'ultimo nemico. Non uomini simili a lui, tormentati come lui da desideri e dolori, di carne da poter ferire, con facce da poter guardare, ma un essere onnipotente e maligno; [...] Tutto succederà nella stanza di una locanda ignota, al lume di una candela, nella più nuda solitudine»¹⁷. Il senso profondo de *Il deserto dei Tartari*, ma di tutta la narrativa di Dino Buzzati è in questa conclusione, nella grande paura dell'uomo di dover affrontare nemici senza volto, maligni e onnipotenti. La vera novità di Buzzati, in clima neorealista italiano, consiste nel fatto che l'autore alla trascrizione del reale preferisce la trascrizione di quello che è al di là delle cose; per Buzzati il mondo esiste, certo, ma a patto che «sia anche un indizio o uno stemma di qualcos'altro da ciò che è»¹⁸. Da ciò deriva un distacco dal reale e una successiva trascrizione onirica e surrealistica. Lo stesso autore confessò quanta parte importante avesse il sogno nella sua narrativa: «Sognare mi dà un segno di nutrimento [...] La notte sogno moltissimo, quasi sempre cose tormentose, sottili ... In genere si tratta di sogni che riguardano la montagna: vette, scalate, cordate, ma accompagnati da un senso di angoscia [...] A volte sono storie organizzate in modo così perfetto che le ho utilizzate per dei racconti»¹⁹. L'uomo di Buzzati è sopraffatto dall'angoscia, convinto com'è da queste insidie. Tutto ciò che può accadere gli grava addosso come un'ombra: malattie, decadimento fisico, responsabilità e coinvolgimenti, rinunce e scelte sbagliate. Un uomo che sarà condannato ad affrontare in solitudine i suoi sospetti e le sue paure. Proprio perché cadono tutti i rapporti nell'ordine del reale, anche i rapporti sociali di collaborazione non sopravvivono, tant'è che invano Giovanni Drogo cercherà di comunicare con la madre e la fidanzata e i compagni stessi della Fortezza. Una penosa quanto solitaria angoscia che non farà mai sorridere nessuno dei personaggi, neanche Giovanni quando dovrà salutare la madre prima di partire per la Fortezza: «perché non riusciva a sorridere con la doverosa spensieratezza mentre salutava la madre?»²⁰. L'uomo di Buzzati rappresenta una specie di antieroe, con un carattere passivo, travolto dal mistero della natura, da voci misteriose, da tutto quello che potrebbe accadere, al di fuori della sua stessa volontà. Forse, proprio da questo punto di vista, tutte le storie di Buzzati sembrano somigliarsi, nel senso i personaggi hanno questa unica funzione, ovvero ricordare al lettore che gli uomini solo soltanto ombre gettati in una commedia umana, e che di umano, spogliati di tutti gli attributi, hanno solo questa angoscia profonda. Ed è intorno al grande tema della paura che si articola tutta la produzione buzzatiana, con la caratteristica costante del senso di apprensione, di inquietudine, e l'aspettativa di un avvenimento enorme, imprevedibile, misterioso. Carica di mistero è la notte, certo, ma ancor di più quando essa trova le sue coordinate spaziali nella montagna: «Avanzava la grande notte delle montagne, con le nubi in fuga sulla Fortezza, miracolosi presagi»²¹. Per Buzzati le montagne acquistano anche un significato morale, sono in realtà il simbolo degli ideali e delle eroiche aspirazioni degli uomini. Infatti, in netta contrapposizione, come simbolo di un'esistenza piatta e vana e senza senso c'è la pianura: «Mentre loro andavano alla battaglia, lui scendeva alla pianura vile»²². Sono appunto le montagne che si identificano in Buzzati con il senso del gotico e del richiamo costante del Nord, esercitando un fascino sullo scrittore, legandolo all'ambiente culturale centro-europeo. Il Nord è un mondo suggestivo e misterioso, e dunque portatore di attesa e avventura. Parimenti, ad avere importanza in Buzzati è il deserto ed il suo sentimento che prova alla vista delle distese africane. Così in un'intervista rilasciata da Buzzati a Yves Panafieu si esprimeva: «Intanto un sentimento, come dicevo a proposito delle montagne, di

estrema intimità, perché in quelle immense vastità, in cui un uomo si sente così solo, qualsiasi anfrattuosità, qualsiasi incidente formale acquista un significato e un'espressione straordinari. [...] Secondo me quello che soprattutto fa impressione nel deserto è il senso dell'attesa. Uno ha la sensazione che debba succedere qualche cosa, da un momento all'altro. Proprio lì, scaturito dalle cose che si vedono»²³. Nell'universo di Buzzati, in definitiva e a conclusione di quanto abbiamo detto finora, l'uomo sembra aver perso il ruolo di protagonista, non nel senso di non essere al centro della sua narrativa, ma nel senso che egli, l'uomo, non è più artefice della propria esistenza, ha perso ogni capacità di iniziativa, ha perso quell'autonomia nell'ordine delle cose, circondato ed immerso in un universo enigmatico e misterioso, di cui avverte certo le minacciose presenze, ma senza saperle mai decifrare e spiegare. Non resta all'uomo che cercare una morte dignitosa, e del resto saper morire era l'unica, costante preoccupazione di Dino Buzzati: «Facendosi forza, Giovanni raddrizza un po' il busto, si assesta con una mano il colletto dell'uniforme, dà ancora un ultimo sguardo fuori dalla finestra, una brevissima occhiata, per l'ultima sua porzione di stelle. Poi nel buio, benché nessuno lo veda, sorride»²⁴.

Bibliografia

- Dino Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, Mondadori, Milano 2009;
Mario B. Mignone, *Anormalità e angoscia nella narrativa di Dino Buzzati*, Longo editore, Ravenna 1981;
Ilaria Crotti, Buzzati, *La Nuova Italia*, 1977;
Antonia Veronese Arslan, *Invito alla lettura di Buzzati*, Mursia editore, Milano 1974;
Yves Panafieu, *Dino Buzzati: un autoritratto*, Mondadori, Milano 1973;
Nella Giannetto (a cura di), *Il pianeta Buzzati*, Atti del convegno internazionale, Mondadori, Milano 1992.

هوامش البحث

- ¹ Si veda, per una biografia accompagnata dagli avvenimenti culturali e storici, A. Veronese Arslan, *Invito alla lettura di Buzzati*, Mursia, Milano 1974.
² D. Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, Mondadori, Milano 1945, p. 3.
³ Y. Panafieu, *Dino Buzzati: un autoritratto*. Dialoghi con Yves Panafieu, Mondadori, Milano 1973, p. 23.
⁴ D. Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, Mondadori, Milano 1945, p. 11
⁵ Mario B. Mignone, *Anormalità e angoscia nella narrativa di Dino Buzzati*, Longo Editore, Ravenna 1981, pp. 103-104.
⁶ Si veda, per l'identificazione Drogo-Buzzati che si fonda su elementi caratteriali e biografici, la nota 4, in *ivi* pp. 104-105
⁷ D. Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, *ivi* p. 48.
⁸ *Ivi*, p. 74.
⁹ A conferma di ciò, si veda l'alta frequenza di espressioni di tal genere elencate in Mario B. Mignone, *Anormalità e angoscia nella narrativa di Dino Buzzati*, in *ivi*, p. 107.
¹⁰ D. Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, *ivi*, p. 25.
¹¹ *Ivi*, p. 93.
¹² Camilla Cederna, *Il personaggio Dino Buzzati*, *L'Espresso*, 6 febbraio 1972, ora in Mario B. Mignone, *ivi*, p. 113.
¹³ *Introduzione all'edizione degli Oscar Mondadori*, ora in *ivi*, p. 114.
¹⁴ D. Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, *ivi*, p. 30.
¹⁵ *Ivi*, p. 60.
¹⁶ *Ivi*, p. 174.
¹⁷ *Ivi*, pp. 199-200
¹⁸ Mario B. Mignone, *Anormalità e angoscia nella narrativa di Dio Buzzati*, *ivi*, p. 17.
¹⁹ Intervista rilasciata dall'utore a Grazia Livi il 13 gennaio 1972 per il *Corriere della Sera*, ora in *Ivi*, p. 17.
²⁰ D. Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, *ivi*, p.4.
²¹ *Ivi*, p. 59.
²² *Ivi*, p. 196.
²³ Y. Panafieu, *Dino Buzzati: un autoritratto*, *ivi* p. 48.
²⁴ D. Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, *ivi* p. 202.